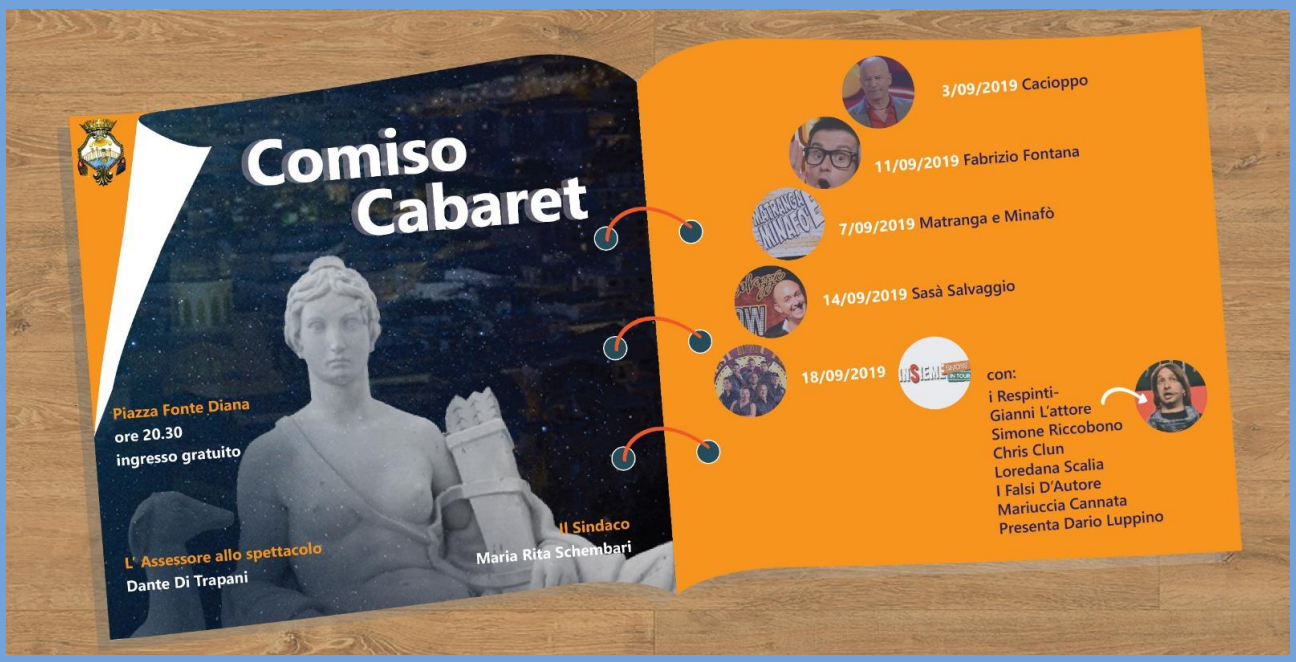
COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa 2019



A cura del Servizio di Comunicazione Istituzionale

Responsabile Dott.ssa Laura Incremona

TESTATA INDIPENDENTE CHE NON PERCEPISCE CONTRIBUTI PUBBLICI COME PREVEDE LA LEGGE N° 250/90

LA SICILIA

Madonna delle Grazie, completata la raccolta dei doni

COMISO. Hanno preso il via sabato scorso, a Comiso, i solenni festeggiamenti in onore alla Madonna delle Grazie. Una serie di celebrazioni che non hanno mancato di attirare i fedeli e i devoti della zona che hanno partecipato alle varie iniziative allestite dal parroco, il sacerdote Ettore Todaro, e dai componenti del comitato dei festeggiamenti. Il sacerdote Angelo Strada ha presieduto la celebrazione eucaristica di sabato pomeriggio che è stata animata dalla comunità parrocchiale Santa Maria delle Stelle. Ieri, poi, numerosi sono stati gli appuntamenti di intrattenimento promossi in occasione della domenica che anticipa la festa esterna. Dalla dodicesima edizione del raduno Santa Maria delle Grazie organizzato dai Cinquecentisti e Auto storiche Sicilia allo spettacolo equestre che, invece, è stato promosso da "Passione andalusia – Città di Scicli". La mattinata, poi, è stata caratterizzata dalla raccolta dei doni per la tradizionale cena gastronomica con la partecipazione del corpo bandistico Alfio Pulvirenti di Comiso. In serata, con la tradizionale cena gastronomica, c'è stata la vendita all'asta dei doni offerti dai fedeli.

Numerosi eventi domenica scorsa con le auto storiche e una partecipata esibizione equestre



Il parroco con il comitato

Oggi, alle 18,30, intanto, ci sarà la recita del Rosario e la coroncina alla Madonna delle Grazie. Alle 19,30, invece, la celebrazione eucaristica sarà presieduta dal sacerdote Salvatore Bertino e animata dalla comunità parrocchie Santi apostoli. Domani, martedì 27 agosto, alle 18,30, la recita del Rosario e la coroncina. Alle 19,30, la santa messa sarà presieduta dal sacerdote Biagio Aprile. L'impresa ecologica Busso Sebastiano, intanto, ha annunciato che effettuerà un'azione di pulizia straordinaria nelle zone interessate dalla festa per rendere le stesse sempre più decorose.

Asili nido, la ristrutturazione finanziata in cinque comuni iblei

Nel capoluogo le strutture che saranno interessate dai lavori sono Patro, Palazzello I e Palazzello II

LUCIA FAVA

Ci sono anche cinque comuni ragusani tra i 44 siciliani che beneficeranno dei fondi stanziati dalla Regione per la ristrutturazione degli immobili scolastici dedicati alla prima infanzia. Si tratta di Pozzallo (completamento asilo nido comunale); Ispica (realizzazione asilo nido multifunzionale nel plesso «Sant'Antonio"); Ragusa (manutenzione asili «Patro», "Palazzello I» e «Palazzello II"); Comiso (adeguamento asilo nido); Giarratana (manutenzione asilo di via «Montessori"). Complessivamente Palermo, che tramite l'assessorato della Famiglia, ha messo a disposizione quasi 17 milioni di euro per la ristrutturazione degli immobili destinati ad asili e migliorare, in generale, i servizi per la prima infanzia. Già pubblicata la graduatoria provvisoria delle 49 istanze ammesse in base all'avviso pubblicato nello scorso mese di novembre.

Gli interventi proposti vanno dalla realizzazione di nuovi asili alla manutenzione straordinaria e riqualificazione di strutture esistenti, dall'efficientamento energetico all'adeguamento igienico-sanitario all'acquisto di forniture e arredi. A dividersi le risorse del Fondo di sviluppo e coesione saranno tutte le nove province dell'Isola.

"Costruire nuovi spazi, o ristrutturare quelli esistenti, per la prima infanzia – ha commentato il presidente della regione, Nello Musumeci – è un dovere per chi amministra. Lo facciamo a beneficio delle famiglie siciliane, nella piena consapevolezza di un dato negativo come quello del numero insufficiente di servizi in questo settore e del tasso di natalità che nell'Isola è in calo". I nuovi fondi per gli asili nido dei comuni siciliani sono stati messi a disposizione dal governo isolano grazie alle risorse del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione 2007/2013, con lo scopo di "venire incontro alle esigenze del territorio".

"Interveniamo per sostenere i bisogni esigenze degli enti locali – aveva spiegato Musumeci – finanziando opere infrastrutturali e servizi qualificati dedicati alla fascia di popolazione che va da zero a tre anni, nel pieno rispetto degli standard di riferimento e organizzativi, e a beneficio delle famiglie siciliane, nella piena consapevolezza di un dato negativo come quello del numero insufficiente di servizi in questo settore e del tasso di natalità nell'Isola che è in netto calo".

A poter accedere al bando regionale erano stati i Comuni, le associazioni, i consorzi e le unioni, con progetti relativi all'adeguamento di immobili pubblici esistenti ma anche l'acquisto di forniture e arredi, la realizzazione di nuove costruzioni, l'erogazione di servizi di nido per l'infanzia, lavori di adeguamento a norme di sicurezza, risparmio energetico e migliore accessibilità.

PIOGGIA DI RISORSE

Gli stanziamenti riguardano le nove province siciliane



l.f.) A beneficiare degli stanziamenti regionali per la riqualificazione degli immobili scolastici della prima infanzia saranno, insieme ai 5 comuni iblei, anche quelli appartenenti alle province di Agrigento (Lampedusa e Linosa, San Giovanni Gemini, Villafranca Sicula, Grotte, Menfi, Burgio, Sambuca di Sicilia e Ravanusa), Caltanissetta (Riesi), Catania (Ragalna, Nicolosi, Misterbianco, Ramacca, Mineo), Enna (Piazza Armerina, Calascibetta, Troina, Agira, Enna), Messina (Barcellona Pozzo di Gotto, Gaggi, San Filippo del Mela, Messina, Milazzo, Santa Lucia del Mela, Naso, Taormina, Scaletta Zanclea, Sinagra e Raccuja), Palermo (Valledolmo Casteldaccia, Palermo, San Giuseppe Jato), Siracusa (Carlentini, Siracusa) e Trapani (Petrosino, Marsala, Campobello di Mazara).



Pd-M5S, l'intesa sotto il segno di Conte

Dopo due incontri ad alta tensione, accordo più vicino con i dem che hanno detto sì al reincarico del premier uscente

SERENELLA MATTERA

ROMA. È a un passo l'intesa per un governo di Movimento 5 stelle e Partito democratico. Luigi Di Maio e Nicola Zingaretti, dopo giorni di contatti a intermittenza, si siedono al tavolo di Palazzo Chigi. E il capo M5S incassa l'apertura del Pd a Giuseppe Conte: potrebbe essere confermato per un bis, alla guida di un esecutivo giallorosso. Al Quirinale è tutto pronto per le consultazioni che partiranno oggi pomeriggio. Sarà la giornata dei big e dell'incarico. L'intesa non è chiusa, avvertono dal Nazareno: Zingaretti vuole segnali concreti di discontinuità rispetto al governo con la Lega, mentre Di Maio alza fino all'ultimo la posta invocando per il M5S, che ha più parlamentari, incarichi di peso. Se Conte, come sembra, sarà indicato premier, sia chiaro - sottolineano i Dem - che non è un terzo o garante (come con la Lega), ma un esponente del Movimento, in un patto tra pari su un unico programma. Il leader Pd si dice «ottimista» su «un governo serio, che duri».

Il segnale che si fa sul serio, arriva alle 18, quando l'auto di Zingaretti varca il portone di Palazzo Chigi, dove lo attende Di Maio, nel suo ufficio di vicepremier. Un colloquio di 25 minuti appena, il segretario Dem viene immortalato dai fotografi scuro in volto. Un colloquio breve perché DiMaio si sarebbe impuntato sul suo ruolo di vicepremier e avrebbe chiesto per i 5Stelle il Viminale. Lunghi minuti di silenzio, poi dal Nazareno dicono che non c'è ancora l'intesa sulla premiership ma M5S e Pd si rivedono alle 21, per un vertice notturno: al tavolo, in quota M5S, al fianco di Di Maio c'è proprio Conte, mentre Zingaretti è accompagnato da Orlando, che alcune voci accreditano come possibile vicepremier, se il segretario Dem sceglierà di restare fuori dal governo. «È partito il confronto sulle idee per un governo autorevole, di svolta», dice davanti al portone del Nazareno il leader Pd, che fino all'ultimo invoca un ricambio dei nomi e non si sbilancia sulla premiership.

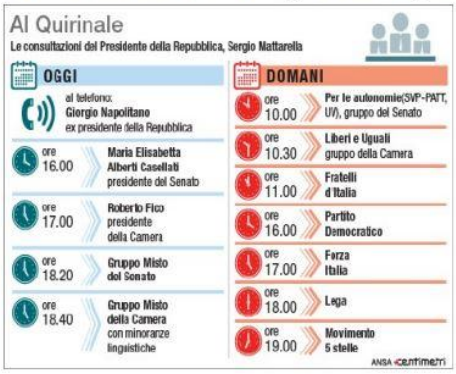
L'accelerazione risponde all'auspicio del presidente della Repubblica Sergio Mattarella a sciogliere in pochi giorni la crisi di governo. Entro la serata - le 19 secondo alcune fonti parlamentari - il Quirinale aveva chiesto di avere indicazioni chiare dai partiti. Le risposte finali dovranno arrivare nelle consultazioni che il capo dello Stato convoca tra oggi e domani. Se mercoledì le delegazioni del Pd e del M5S esprimeranno la volontà di formare un governo politico, il capo dello Stato assegnerà l'incarico al premier da loro indicato, che avrà un tempo congruo, nei limiti della ragionevolezza - si ipotizza una settimana - per comporre la squadra dei ministri.

L'accelerazione spegne il «forno» che Di Maio aveva tenuto acceso fino all'ultimo con Matteo Salvini: è un «conclave» pomeridiano con Davide Casaleggio e tutti i big del Movimento a dare mandato al capo M5S di trattare col Pd. La Lega fino all'ultimo gli offre il ruolo di premier e promette che il nuovo patto «giallo-verde» sarebbe stato «di legislatura». Poi alle 20 Matteo Salvini si arrende: «Vince il partito delle poltrone, il governo di Bibbiano, non faccio appelli alle piazze ma la via maestra è il voto», dichiara mentre Giorgia Meloni annuncia che Fdi è pronta a manifestare. Forza Italia, che ha un fronte di parlamentari tentati dall'appoggio esterno, si prepara all'opposizione. Mentre Liberi e uguali (nel pomeriggio c'è un incontro di Orlando con Federico Fornaro e Roberto Speranza) sembra pronto a fare l'ingresso nell'esecutivo.

Con l'incontro notturno a Palazzo Chigi, entra nel vivo la trattativa giallorossa, che può riservare sorprese in extremis. Serve un «programma comune», invoca Zingaretti. Superato lo scoglio del premier - anche se il bis di Conte è considerato dal M5S a un passo - dovranno essere definite le altre caselle. Di Maio dovrebbe restare al governo, anche se i Dem invocano per lui un portafoglio meno pesante. Zingaretti sembra determinato a non entrare: potrebbe indicare vicepremier uno dei suoi vicesegretari, Orlando o De Micheli, Dario Franceschini o addirittura Piero Fassino.

Per il leader del M5S la tentazione Viminale c'è ma è probabile che alla fine Di Maio scelga uno dei due dicasteri finora retti - Mise o Lavoro - o si diriga alla Difesa. Di Maio ha il problema di mantenere al governo uomini fidati come Stefano Patuanelli e Francesco D'Uva ma il leader farà di tutto per mantenere Riccardo Fraccaro e Alfonso Bonafede. Su Mef e Viminale la partita è aperta tra tecnici ed esponenti Pd: nel primo caso, come successore di Salvini uno dei più accreditati è Franco Gabrielli. È continuano a circolare voci sul fatto che Di Maio punti proprio al ministero di Salvini.

I contorni dell'intesa si vedranno meglio nelle riunioni di direzione Pd e gruppi Dem convocati quasi in contemporanea martedì sera. I nodi da sciogliere sono numerosi. Gli scogli futuri già si intravedono, a partire dalle commissioni parlamentari che resteranno a guida Lega (su tutte il Bilancio) fino a metà legislatura. In più c'è l'incognita dell'astensione di maggioranza dei gruppi Pd, Matteo Renzi: la scommessa è che dal giorno dopo il giuramento inizi a pungolare.



IL TRAVAGLIO ALL'INTERNO DEL MOVIMENTO

Anche Casaleggio dice sì, ma sarà consultata la base su Rousseau

FRANCESCA CHIRI

ROMA. L'ipotesi di governo giallorosso sembra aver superato anche lo scoglio più duro: quello delle perplessità di Davide Casaleggio sulla «svolta» a sinistra dell'alleanza di governo. Più difficile, invece, la soluzione della consultazione degli iscritti su Rousseau, visti i tempi ristrettissimi della crisi.

Un vertice lampo convocato a Roma, a cui hanno presto parte i "big" del Movimento, con Luigi Di Maio e il figlio del co-fondatore del Movimento, ha fugato anche i dubbi del responsabile di Rousseau. D'altra parte l'ipotesi di accordo che lascerebbe la premiership a Giuseppe Conte sarebbe per il M5s un punto di vittoria che sarebbe impossibile respingere. Nonostante la sirena leghista abbia tentato fino alla fine a portare Luigi Di Maio dalla sua, prospettandogli la consegna della Presidenza del Consiglio, il M5s ha deciso di giocare la partita con il Pd e di portare su questa ipotesi di accordo anche il responsabile della piattaforma M5s. Troppo grande sarebbe stata la frattura interna nel Movimento di fronte ad una sua opposizione, soprattutto dopo il via libera ad esplorare l'intesa da parte di Beppe Grillo, che ieri, nonostante fosse atteso a Roma, non ha neppure preso parte ad un incontro dei vertici con Casaleggio. Un incontro, spiegano esponenti pentastellati, convocato proprio «per convincere Davide» e a cui hanno preso parte, tra gli altri, i ministri Alfonso Bonafede e Riccardo Fraccaro, i capogruppo di Camera e Senato, Francesco D'Uva e Stefano Patuanelli, il presidente dell'Antimafia Nicola Morra.

A suggellare il via libera all'ipotesi di governo con i dem sarà anche la piattaforma degli iscritti al Movimento Rousseau. I vertici pentastellati hanno deciso di procedere con il voto, ma non hanno ancora deciso quando: per indire le consultazioni on-line servono infatti 24 ore di preavviso degli iscritti. Il tempo è di fatto scaduto anche se il passaggio sulla rete viene dato per certo in ambienti del Movimento. D'altra parte, come in altre occasioni, di fronte alle perplessità che, a giudicare dai commenti sui social, avrebbe manifestato la base, un chiarimento sulla piattaforma in cui possono votare solo gli iscritti appare di fatto indispensabile.

Questa sera, inoltre, si riunirà un'assemblea dei parlamentari M5s: un'assise che è stata sempre favorevole a tentare un'intesa con i dem e soprattutto a chiudere l'esperienza di governo con la Lega, tanto da dare mandato ai capigruppo a procedere in tal senso. Ora che la possibile intesa si fa più vicina, i dubbi iniziano a scalfire anche le certezze dei più convinti. In attesa della formalizzazione dell'intesa impazzano anche i totonomine: tra i 5 Stelle si dà per scontato che l'accordo con i dem implichi anche la presenza del capo politico Luigi Di Maio nel nuovo Esecutivo e c'è chi lo incalza proponendo per lui addirittura la responsabilità del Viminale. Un azzardo che probabilmente non andrà in porto.

L'avvocato che ha degradato il "capitano"

Il profilo. Giuseppe Conte nelle prossime ore, se l'accordo M5S-Pd regge, potrebbe riavere l'incarico da Mattarella
Arrivato senza pedigree politico e piazzato tra due i due leader gialloverdi, ha dato lui la spallata decisiva a Salvini



In questo anno e mezzo di governo il professore ha preso confidenza con i palazzi della Capitale



GIAMPAOLO GRASSI

ROMA. Sarà il tre volte presidente incaricato del Consiglio Giuseppe Conte. Salvo scossoni dell'ultima ora, e se il patto Pd-M5s tiene, a breve il premier dimissionario potrebbe salire al Colle per ricevere l'incarico di formare un nuovo governo. A distanza di 15 mesi, per lui sarà il terzo analogo incontro al Quirinale, dopo quelli della primavera 2018, quando l'esecutivo gialloverde nacque superando un primo tentativo naufragato sul nome di Paolo Savona all'Economia e un passaggio di Carlo Cottarelli a Palazzo Chigi. Allora successe tutto in otto giorni. Gli stessi che passerebbero dalle dimissioni annunciate da Conte al Senato alla nuova convocazione di Sergio Mattarella, che potrebbe arrivare mercoledì, stavolta per un esecutivo M5S-Pd.

In questo quasi anno e mezzo di governo, il professore all'Università di Firenze, e avvocato con studio a Roma, Giuseppe Conte ha preso confidenza con i palazzi della Capitale, riuscendo a strutturare una propria immagine politica, malgrado la presenza ingombrante dei suoi vice, i leader del M5S Luigi di Maio e della Lega Matteo Salvini.

Conte, 55 anni, pugliese, out fit elegante con tanto di pochette nel taschino e abiti di sartoria, ha sempre mantenuto un certo aplomb istituzionale, senza andare oltre le righe nemmeno davanti agli sgarbi e agli attacchi che gli sono arrivati, non sempre e non solo dagli avversari.

IL GIURAMENTO. Il premier Conte giura davanti al presidente Mattarella il 1° giugno del 2018 dopo aver formato il governo

Però, nel suo ultimo giorno alla guida del governo gialloverde, ha fatto il muso duro e, da avvocato degli italiani (così si definì all'inizio del mandato) si è trasformato in un pm, pronto ad inchiodare sul banco degli imputati il suo vicepremier Salvini. Al Senato, Conte ha accusato l'ex alleato di governo, l'ex gamba destra dell'Esecutivo, di aver provocato la crisi solo per «interessi personali e di partito», dicendogli che «mostrare il rosario è simbolo di incoscienza religiosa». E infine affondando: il ministro dell'interno ha «rivelato scarsa responsabilità istituzionale e grave carenza di cultura costituzionale».

Conte non ha mancato di farsi sentire quando ha ritenuto che ce ne fosse bisogno. In fondo, la svolta decisiva è opera sua, con il suo «sì» alla Tav, che ha di fatto aperto una frattura letale per il governo. Ora si prepara a salire di nuovo al Colle, per il terzo incarico.

LA SCOMMESSA DEI DEM È "COSTITUZIONALIZZARE" IL MOVIMENTO

Zingaretti si convince, renziani dentro. Si punta alle Regioni

GIOVANNI INNAMORATI

ROMA. Più che aver ceduto all'idea di un Conte bis, alla fine Nicola Zingaretti si è convinto che un governo giallo-rosso con la guida del premier uscente potrebbe aprire nel lungo periodo uno scenario interessante per il Pd, anche se nell'immediato la sua immagine personale potrebbe uscirne indebolita. Conte infatti potrebbe imporsi come leader di M5S, rendendo più plausibile la scommessa dei Dem, cioè quella di «costituzionalizzare» il Movimento ed aprire una stagione di alleanze con M5S anche nelle Regioni.

Per sollecitare una risposta ufficiale di M5S, Zingaretti, ha fatto una nuova dichiarazione in cui sollecitava la nascita di un governo «di svolta» sui contenuti e nella squadra; un modo per intendere che si poteva cedere sul nome di Conte a Palazzo Chigi, in caso di netta discontinuità sul resto come la politica anti Ong dell'esecutivo gialloverde. Un passo che è costato a Zingaretti. Dopo un conclave con gli altri dirigenti Dem, come i vicesegretari Paola De Micheli e Andrea Orlando e i capigruppo Graziano Delrio e Andrea Marcucci, il segretario ha sancito la linea di cui si è fatto interprete con i cronisti Marcucci: «Non ci sono veti (su Conte ndr), vogliamo parlare di contenuti». La proposta a M5S era dunque: permanenza dell'attuale premier a Palazzo Chigi, ma struttura di governo diversa, con un vicepremier unico del Pd, e ministeri pesanti ai Dem, per avere garanzie su una agenda completamente diversa da quella dei 15 mesi precedenti.

Certo, il passaggio da un niet a Conte al sì all'«avvocato del popolo», comporterà per Zingaretti dare l'immagine del leader che cede. Ma alla fine la permanenza di Conte a Palazzo Chigi lo lancerebbe come leader di M5S, e potrebbe rendere plausibile la tesi su cui Dario Franceschini insiste dal 22 luglio: una alleanza Pd-M5S cambierebbe la natura del Movimento, favorendone la costituzionalizzazione e la nascita magari di un rapporto da estendere anche nelle Regioni. Non a caso chi nel Pd ha chiesto a Zingaretti di entrare nel governo lasciando la Presidenza della Regione Lazio, gli ha fatto notare che con una alleanza con M5S la guida della terza Regione d'Italia verrebbe conservata dal Pd. Zingaretti deve decidere su questa scelta, dopo aver incassato la presenza in un futuro governo di personalità vicine a Renzi (es. Lorenzo Guerini, Ettore Rosato o Andrea Marcucci, Luigi Marattin), assieme a personalità a lui vicine (es. De Micheli, Orlando, Roberto Morassut). L'ex segretario Renzi assicura all'attuale leader pieno appoggio, ma si attribuisce la regia dell'operazione, e usa l'immagine calcistica del numero 10 che smarca tutti gli avversari compreso il portiere e giunto davanti alla porta vuota fa fare goal al numero 9. Da non sottovalutare che l'entrata di ministri renziani nell'esecutivo potrebbe essere una garanzia di tenuta del governo.

Salvini: «Un governicchio ma gli italiani capiranno»

L'ira del leader della Lega: «Ribaltone preparato da tempo». Ma frena sulle piazze invocate dalla Meloni

GIAMPAOLO GRASSI

ROMA. Il giorno della verità si avvicina e il centrodestra vede sfumare sempre più l'ipotesi del voto. Matteo Salvini dà ormai per fatto l'accordo fra M5S e Pd. «Sta nascendo il partito delle poltrone, che vuole smontare tutto. Ma attenzione: chi ha paura del voto del popolo non ha la coscienza pulita». Il leader della Lega attacca diretto il suo ex premier, Giuseppe Conte: «Se la discontinuità avrà il suo volto, gli italiani avranno chiaro il perché del ribaltone, che era preparato da tempo». E ancora: «Non ci accontentiamo di govenricchi. Una ipoetica maggioranza Pd, M5s, Leu su che cosa si fonda? Sfido un italiano su 60 milioni a dirmi senza ridere che questa è una maggioranza stabile, che va avanti tre anni, con le idee chiare, come chiesto dal presidente della Repubblica».

Un barlume di speranza resta. «Probabilmente l'accordo ancora non è chiuso», dice il leader della Lega. Ma è un modo per introdurre un altro attacco: «È solo perché mancano i dettagli della spartizione delle poltrone, noi non ci stiamo». Concetti che ribadirà domani al Colle, nel secondo giro di consultazioni, quando il quadro sarà ancora più definito: «Diremo a Mattarella che la via più lineare e democratica è il voto del popolo. Fateci votare, prima o poi si dovrà votare. Sarebbe un percorso lineare e trasparente farlo in autunno, ma le elezioni le indice il presidente della Repubblica ed io mi guardo bene dall'entrare in campo altrui».

Per adesso, Salvini non toglie la giacca da ministro degli Interni: «Non facciamo appelli alle piazze - dice - ancora oggi ero al Viminale, per garantire stabilità, sicurezza, regole e dignità». Un'uscita che ha gettato acqua sull'incendio innescato dalla ministra alla famiglia, Alesandra Locatelli: «Sono sicura che qualora si formi un nuovo governo M5S-Pd il popolo scenderà in piazza e la Lega sarà al suo fianco». Parole che hanno scatenato le polemiche di esponenti Pd e pentastellati, ma poi Salvini la sconfessa dal Viminale «non facciamo appelli alle piazze». Il voto prima o poi, farà giustizia.

Nel centrodestra, tuttavia, si fa largo l'intenzione di non lasciare che questo governo nasca senza che ci siano manifestazioni di protesta, non solo di palazzo. Giorgia Meloni ha annunciato una mobilitazione per chiedere il voto. «Se necessario, scenderemo in piazza, dobbiamo far sentire la nostra voce perché un altro governo fatto solo per massacrare gli interessi e i diritti degli italiani non ce lo possiamo permettere». La leader di Fdi ha un'idea chiara sul perché nascerà un governo Pd-M5S: «Qual è il nome che stanno apparecchiando questi signori per la prossima presidenza della Repubblica? Il nome è quello di Romano Prodi, uno che ha svenduto tutto lo svendibile dell'Italia».

La Lega ha comunque provato fino all'ultimo a ricucire con l'ex alleato. Salvini ha aperto la crisi nella speranza di andare al voto e incassare il consenso che gli italiani hanno mostrato per la Lega con le elezioni europee. Ma ora l'idea delle elezioni appare remota. Quindi, ha preso piede l'ipotesi di una retromarcia. E anche, in zona Cesarini, mentre Di Maio e Zingaretti a Palazzo Chigi discutevano del governo M5S-Pd, il ministro all'Agricoltura Gianmarco Centinaio ha rilanciato l'offerta di via Bellerio ai pentastellati: «Apriamo un confronto per un accordo di legislatura». Uno dei punti avrebbe potuto essere Luigi Di Maio a Palazzo Chigi. «Un'ipotesi sul tavolo», confermava il ministro nella giornata che ha poi portato al doppio incontro Zingaretti-Di maio e quindi all'intesa - salvo sorprese - sul Conte-bis . Insomma, col passare dei giorni i toni perentori sono scomparsi. Anche il canale Salvini-Di Maio, che si è riaperto qualche giorno fa, per tutta la giornata ha funzionato, con uno scambi di messaggi whatsapp.



Il leader della Lega infuriato dopo l'ipotesi di accordo Pd-M5S

Nella ipotetica coalizione di centrodestra, però, non mancano le crepe. Forza Italia, per esempio, già alle prese con l'uscita di Giovanni Toti, teme di rimanere tagliata fuori anche un eventuale approdo della crisi al voto. E allora Giorgio Mulè avverte: «Con questa legge elettorale non può esistere un centrodestra autosufficiente basato su Lega e Fdi».

LA GUERRA DEI MINISTERI

Gabrielli al Viminale, ma circolano voci su Di Maio. Orlando vicepremier







Il capo della Polizia Franco Gabrielli (Interni), Andrea Orlando (vicepremier o sottosegretario alla presidenza), Pietro Grasso (Giustizia)

ROMA. Con l'avvicinarsi del Conte-bis si fa strada il totonomi e la guerra dei ministeri resta un macigno sulla strada dell'intesa. E' aperto il discorso dell'ingresso di Zingaretti al governo, anche se il segretario per ora appare determinato a tenersi fuori. Nel M5S, però, non sembrano esserci veti a un suo ruolo da vicepremier.

Per il leader del M5S la tentazione Viminale c'è ma è probabile che alla fine Di Maio scelga uno dei due dicasteri finora retti - Mise o Lavoro - o si diriga alla Difesa. La carica di vicepremier potrebbe andare a uno dei big della maggioranza Dem: Andrea Orlando (accreditato anche come sottosegretario alla presidenza), ma che comunque viene dato Orlando viene dato come presente nella squadra di governo, Paola De Micheli (in pole anche per il Mise), Dario Franceschini o addirittura Piero Fassino. Nell'esecutivo potrebbe entrare Lorenzo Guerini (magari con delega ai servizi) mentre tra i renziani resterebbero fuori i big ma potrebbero entrare esponenti come Ettore Rosato, Anna Ascani o Luigi Marattin. Non è ancora chiaro se potrà avere un ruolo anche l'ex premier Paolo Gentiloni.

Di Maio ha il problema di mantenere al governo uomini fidati e di far fronte alla carica degli ortodossi. Probabile, quindi, che entrino Stefano Patuanelli (al Mit?) e Francesco D'Uva ma il leader farà di tutto per mantenere Riccardo Fraccaro e Alfonso Bonafede. Su Mef e Viminale la partita è aperta tra tecnici ed esponenti Pd: nel primo caso, come successore di Salvini uno dei più accreditati è il capo della polizia Franco Gabrielli, ma circola il nome dell'attuale presidente del Copasir Lorenzo Guerini. E anche l'Economia, ministero che sarà subito coinvolto nella legge di Bilancio, potrebbe essere affidata a un nome di peso, un nuovo Padoan per intendersi. In accordo, ovviamente, con il Quirinale. Sullo sfondo resta anche Antonio Misiani, molto vicino a Zingaretti. La Giustizia potrebbe andare a Pietro Grasso di Leu. E continuano a circolare rumors sul fatto che Di Maio punti proprio al ministero di Salvini.

GIORNALE DI SICILIA

Sicilia Orientale

Fondato da
Girolamo Ardizzone

La crisi a Palazzo Chigi

Conte al vertice con Di Maio e Zingaretti: intesa vicina

Mattarella anticipa i tempi di una risposta Ai Dem andranno ministeri di primo piano

Serenella Mattera

ROMA

È a un passo l'intesa per un governo di Movimento 5 stelle e Partito democratico. Luigi Di Maio e Nicola Zingaretti, dopo giorni di contatti a intermittenza, si siedono al tavolo di Palazzo Chigi. E il capo M5s incassa l'apertura del Pd a Giuseppe Conte: potrebbe essere confermato per un bis, alla guida di un esecutivo giallorosso. Al Quirinale è tutto pronto per le consultazioni che partiranno questo pomeriggio. Domani sarà la giornata dei big e dell'incarico. L'intesa non è chiusa, avvertono dal Nazareno: Zingaretti vuole segnali concreti di discontinuità rispetto al governo con la Lega, mentre Di Maio alza fino all'ultimo la posta invocando per il M5s, che ha più parlamentari, incarichi di peso. Se Conte, come sembra, sarà indicato premier, sia chiaro - sottolineano i Dem - che non è un terzo o garante (come con la Lega), ma un esponente del Movimento, in un patto tra pari su un unico programma. Il leader Pd si dice «ottimista» su «un governo serio, che duri».

Il segnale di svolta

Il segnale che si fa sul serio, arriva alle 18, quando l'auto di Zingaretti varca il portone di Palazzo Chigi, dove lo attende Di Maio, nel suo ufficio di vicepremier. Un colloquio di 25 minuti appena, il segretario Dem viene immortalato dai fotografi scuro in volto. Lunghi minuti di silenzio, poi dal Nazareno dicono che non c'è ancora l'intesa sulla premiership ma M5s e Pd si rivedono alle 21, per un vertice notturno: al tavolo, in quota M5s, al fianco di Di Maio c'è proprio Conte, mentre Zingaretti è accompagnato da Orlando, che alcune voci accreditano come possibile vicepremier, se il segretario Dem sceglierà di restare fuori dal governo. «È partito il confronto sulle idee per un governo autorevole, di svolta», dice davanti al portone del Nazareno il leader Pd, che fino all'ultimo invoca un ricambio dei nomi e non si sbilancia sulla premiership.

Tempi accelerati

L'accelerazione risponde all'auspicio del presidente della Repubblica Sergio Mattarella a sciogliere in pochi giorni la crisi di governo. Entro la serata - le 19 secondo alcune fonti parlamentari - il Quirinale aveva chiesto di avere indicazioni chiare dai partiti. Le risposte finali dovranno arrivare nelle consultazioni che il capo dello Stato convoca tra oggi e domani. Se domani le delegazioni del Pd e del M5s esprimeranno la volontà di formare un governo politico, il capo dello Stato assegnerà l'incarico al premier da loro indicato, che avrà un tempo congruo, nei limiti della ragionevolezza - si ipotizza una settimana - per comporre la squadra dei ministri.

Salvini fuori dai giochi

L'accelerazione spegne il «forno» che Di Maio aveva tenuto acceso fino all'ultimo con Matteo Salvini è un «conclave» pomeridiano con Davide Casaleggio e tutti i big del Movimento a dare mandato al capo M5s di trattare col Pd. La Lega fino all'ultimo gli offre il ruolo di premier e promette che il nuovo patto «giallo verde» sarebbe stato «di legislatura». Poi alle 20 Salvini si arrende: «Vince il partito delle poltrone, il governo di Bibbiano, non faccio appelli alle piazze ma la via maestra è il voto», dichiara mentre Giorgia Meloni annuncia che Fdi è pronta a manifestare. Forza Italia, che ha un fronte di parlamentari tentati dall'appoggio esterno, si prepara all'opposizione. Mentre Liberi e uguali (nel pomeriggio c'è un incontro di Orlando con Federico Fornaro e Roberto Speranza) sembra pronto a fare ingresso nell'esecutivo. Con l'incontro notturno a Palazzo Chigi, entra nel vivo la trattativa giallorossa, che può riservare sorprese in extremis. Serve un «programma comune», invoca Zingaretti. Superato lo scoglio del premier - anche se il bis di Conte è considerato dal M5s a un passo - dovranno essere definite le altre caselle. Di Maio dovrebbe restare al governo, anche se i Dem invocano per lui un portafoglio meno pesante. Zingaretti sembra determinato a non entrare: potrebbe indicare vicepremier uno dei suoi vicesegretari, Orlando o De Micheli. I contorni dell'intesa si vedranno meglio nelle riunioni di direzione Pd e gruppi Dem convocati quasi in contemporanea questa sera. I nodi da sciogliere sono numerosi. Gli scogli futuri già si intravedono, a partire dalle commissioni parlamentari che resteranno a guida Lega (su tutte le Bilancio) fino a metà legislatura. In più c'è l'incognita dell'azionista di maggioranza dei gruppi Pd, Matteo Renzi: la scommessa è che dal giorno dopo il giuramento inizi a pungolare.

Il rebus degli incarichi

Con l'avvicinarsi del Conte-bis si fa strada il totonomi e la guerra dei ministeri resta un macigno sulla strada dell'intesa. Per il leader del M5S la tentazione Viminale c'è ma è probabile che alla fine Di Maio scelga uno dei due dicasteri finora retti - Mise o Lavoro - o si diriga alla Difesa. Molti ministeri chiave, con Conte premier, potrebbero andare al Pd. Se Zingaretti restasse fuori la carica di vicepremier potrebbe andare a uno dei big della maggioranza Dem: Andrea Orlando (accreditato anche come sottosegretario alla presidenza), Paola De Micheli (in pole anche per il Mise), Dario Franceschini o addirittura Piero Fassino. Nell'esecutivo potrebbe entrare Lorenzo Guerini (magari con delega ai servizi) mentre tra i renziani resterebbero fuori i big ma potrebbero entrare esponenti come Ettore Rosato, Anna Ascani o Luigi Marattin. Di Maio ha il problema di mantenere al governo uomini «fidati» e di far fronte alla carica degli ortodossi, tra i primi sponsor dell'accordo. Il leader farà di tutto per mantenere Riccardo Fraccaro e Alfonso Bonafede. Su Mef e Viminale la partita è aperta tra tecnici ed esponenti Pd: nel primo caso, come successore di Salvini uno dei più accreditati è Franco Gabrielli.



Faccia a faccia. Nicola Zingaretti e Luigi Di Maio

Ecco chi andrà al Colle tra oggi e domani

- L'Ufficio Stampa della Presidenza della Repubblica ha comunicato il calendario delle consultazioni con le istituzioni e i gruppi politici per affrontare il tema della soluzione della crisi di governo. Ecco il calendario degli appuntamenti con il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.
- Oggi il presidente emerito della Repubblica, senatore Giorgio Napolitano, non trovandosi a Roma, verrà sentito telefonicamente.
- Ore 16. Presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati.
- Ore 17. Presidente della Camera, Roberto Fico.
- Ore 18.20. Gruppo parlamentare misto del Senato.
- Ore 18.40. Gruppo parlamentare misto della Camera.
- Domani ore 10 Gruppo parlamentare «per le Autonomie del Senato (Svp-Patt,Uv)».
- Ore 10.30 Gruppo «Liberi e uguali» della Camera.
- Ore 11. Gruppi «Fratelli d'Italia» del Senato e della Camera.
- Ore 16. Gruppi parlamentari «Partito Democratico» del Senato e della Camera.
- Ore 17. Gruppi parlamentari «Forza Italia - Berlusconi presidente» del Senato e della Camera.
- Ore 18. Gruppi parlamentari «Lega-Salvini premier» del Senato e della Camera.
- Ore 19. Gruppi parlamentari «MoVimento 5 Stelle» del Senato e della Camera.
- La Sala Stampa allestita presso «La Loggia d'onore» sarà aperta ai giornalisti, ai fotoreporter e agli operatori Tv a partire dalle ore 15.00 di oggi.

La crisi a Palazzo Chigi

Salvini: «Hanno paura del voto Questo è solo un ribaltone»

Il leader della Lega: «Vogliono smontare tutto quanto fatto in nome delle poltrone»



Parole dure. Matteo Salvini, leader della Lega: «Il ribaltone era pronto da tempo»

Giampaolo Grassi

ROMA

Il giorno della verità si avvicina e il centrodestra vede sfumare sempre più l'ipotesi del voto. Matteo Salvini dà ormai per fatto l'accordo fra M5S e Pd. «Sta nascendo il partito delle poltrone, che vuole smontare tutto. Ma attenzione: chi ha paura del voto del popolo non ha la coscienza pulita». Il leader della Lega attacca diretto il suo ex premier, Giuseppe Conte: «Se la discontinuità avrà il suo volto, gli italiani avranno chiaro il perché del ribaltone, che era preparato da tempo».

Gli spiragli restano

Un barlume di speranza resta. «Probabilmente l'accordo ancora non è chiuso», dice il leader della Lega. Ma è un modo per introdurre un altro attacco: «È solo perché mancano i dettagli della spartizione delle poltrone, noi non ci stiamo». Per adesso, Salvini non toglie la giacca da ministro degli Interni: «Non facciamo appelli alle piazze, ancora oggi ero al Viminale, per garantire stabilità, sicurezza, regole e dignità». Un'uscita che ha gettato acqua sull'incendio innescato dalla ministra alla famiglia, Alesandra Locatelli: «Sono sicura che qualora si formi un nuovo governo M5S-Pd il popolo scenderà in piazza e la Lega sarà al suo fianco». Parole che hanno scatenato le polemiche di esponenti Pd e pentastellati, ma poi Salvini la sconfessa dal Viminale: «Non facciamo appelli alle piazze». Il voto prima o poi, farà giustizia.

L'ira del Carroccio La Locatelli: «Con un governo M5S-Pd il popolo e la Lega scenderanno in piazza»

La Meloni accusa «Per la presidenza della Repubblica stanno apparecchiando il nome di Prodi»

La Meloni e la piazza

Nel centrodestra, tuttavia, si fa largo l'intenzione di non lasciare che questo governo nasca senza che ci siano manifestazioni di protesta, non solo di palazzo. Giorgia Meloni ha annunciato una mobilitazione per chiedere il voto. «Se necessario, scenderemo in piazza, dobbiamo far sentire la nostra voce perché un altro governo fatto solo per massacrare gli interessi e i diritti degli italiani non ce lo possiamo permettere». La leader di Fdi ha un'idea chiara sul perché nascerà un governo Pd-M5S: «Qual è il nome che stanno apparecchiando questi signori per la prossima presidenza della Repubblica? Il nome è quello di Romano Prodi, uno che ha svenduto tutto lo svendibile dell'Italia». La Lega ha comunque provato fino all'ultimo a ricucire con l'ex alleato. Salvini ha aperto la crisi nella speranza di andare al voto e incassare il consenso che gli italiani hanno mostrato per la Lega con le elezioni europee. Ma ora l'idea delle elezioni appare remota. Quindi, ha preso piede l'ipotesi di una retromarcia. E anche, in zona Cesarini, mentre Di Maio e Zingaretti a Palazzo Chigi discutevano del governo M5S-Pd, il ministro all'Agricoltura Gianmarco Centinaio ha rilanciato l'offerta di via Bellerio ai pentastellati: «Apriamo un confronto per un accordo di legislatura». Uno dei punti potrebbe essere Luigi Di Maio a Palazzo Chigi. «E' una ipotesi sul tavolo», ha confermato il ministro. Insomma, col passare dei giorni i toni perentori sono scomparsi. Anche il canale Salvini-Di Maio, che si è riaperto qualche giorno fa, per tutta la giornata ha funzionato, con uno scambi di messaggi whatsapp. Nella ipotetica coalizione di centrodestra, però, non mancano le crepe. Forza Italia, per esempio, già alle prese con l'uscita di Giovanni Toti, teme di rimanere tagliata fuori anche un eventuale approdo della crisi al voto. E allora Giorgio Mulè avverte: «Con questa legge elettorale non può esistere un centrodestra autosufficiente basato su Lega e Fdi».





Demopolis. Se si votasse oggi. Se si tornasse oggi alle urne, la Lega otterrebbe il 33%, perdendo 4 punti negli ultimi 20 giorni. Il PD si confermerebbe secondo partito con il 23%, mentre il Movimento 5 Stelle, in leggera ripresa grazie all'effetto Conte, otterrebbe il 19%. Secondo i dati del Barometro Politico Demopolis, molto distanziati appaiono Fratelli d'Italia al 6,8% e Forza Italia al 6,2%. «Il Centro Destra avrebbe con il Rosatellum un'ampia maggioranza a Montecitorio con 410 seggi. 120 andrebbero al Partito Democratico, 92 seggi al Movimento 5 Stelle" spiega il direttore di Demopolis, Pietro Vento.

Da «avvocato del popolo» a eroe anti-Salvini

● Salvo scossoni dell'ultima ora, e se il patto Pd-M5s tiene, a breve il premier dimissionario Giuseppe Conte potrebbe salire al Colle per ricevere l'incarico di formare un nuovo governo. A distanza di 15 mesi, per lui sarà il terzo analogo incontro al Quirinale, dopo quelli della primavera 2018, quando l'esecutivo gialloverde nacque superando un primo tentativo naufragato sul nome di Paolo Savona all'Economia e un passaggio di Carlo Cottarelli a Palazzo Chigi. Allora successe tutto in otto giorni. In questo quasi anno e mezzo di governo, il professore all'Università di Firenze, e avvocato con studio a Roma, Giuseppe Conte ha preso confidenza con i palazzi della Capitale, riuscendo a strutturare una propria immagine politica, malgrado la presenza ingombrante dei suoi vice, i leader del M5S Luigi di Maio e della Lega Matteo Salvini. Conte, 55 anni, pugliese, out fit elegante con tanto di pochette nel taschino e abiti di sartoria, ha sempre mantenuto un certo aplomb istituzionale, senza andare oltre le righe nemmeno davanti agli sgarbi e agli attacchi che gli sono arrivati, non sempre e non solo dagli avversari. Però, nel suo ultimo giorno alla guida del governo gialloverde, ha fatto il muso duro e, da avvocato degli italiani (così si definì all'inizio del mandato) si è trasformato in un pm, pronto ad inchiodare sul banco degli imputati il suo vicepremier Salvini. Al Senato, Conte ha accusato l'ex alleato di governo, l'ex gamba destra dell'Esecutivo, di aver provocato la crisi solo per «interessi personali e di partito», dicendogli che «mostrare il rosario è simbolo di incoscienza religiosa». E infine affondando: il ministro dell'Interno ha «rivelato scarsa responsabilità istituzionale e grave carenza di cultura costituzionale». Conte non ha mancato di farsi sentire quando ha ritenuto che ce ne fosse bisogno. La svolta decisiva è opera sua, con il suo «sì» alla Tav, che ha di fatto aperto una frattura «letale» per il governo.